

Ci riprova Jospin: Francia vota sì alla Carta Ue

L'ex premier francese torna in campo e avverte: «Se vince il no esulterà l'estrema destra»

di Gianni Marsilli / Nantes

IL REFERENDUM FRANCESE «Perché, cari compagni e amici, sappiate che saremo altrettanto liberi sia che vinca il sì sia che vinca il no!... Ma sappiate anche che la costruzione europea è un processo libero e volontaristico, quindi fragile: il sì lo rafforza, il no lo

compromette... Io non sono animato da nessun interesse personale: se avessi pensato che il no è buono per la Francia voterei no. Ma non è così! Nel Trattato non c'è nessun passo indietro, ci sono invece potenzialità per la crescita, l'occupazione, lo spazio sociale... Chi è tentato dal no sappia che sarà vittima di un inganno. Se il no vince sarà una divina sorpresa per l'estrema destra. Non cambierà nulla per l'estrema sinistra. E ai no che si dicono "europei" dico questo: smettetela di caricaturare l'Europa e il Trattato, di attizzare paure infondate, di promettere inesistenti rinegoziazioni. Bisogna parlare ai francesi un linguaggio di verità!...». Ritorno trionfale di Lionel Jospin, ieri sera a Nantes, accolto dalle note incalzanti di «Bella ciao», abbracciato, baciato, stratonato da due o tremila militanti ai quali ha riservato il suo primo pubblico discorso da tre anni a questa parte. Il momento è di quelli gravi, inattesi, sospesi sul vuoto dell'esito referendario. Il sì arranca, il no sembra avere le vele al vento. C'è molta confusione nel dibattito. E molta malafede.

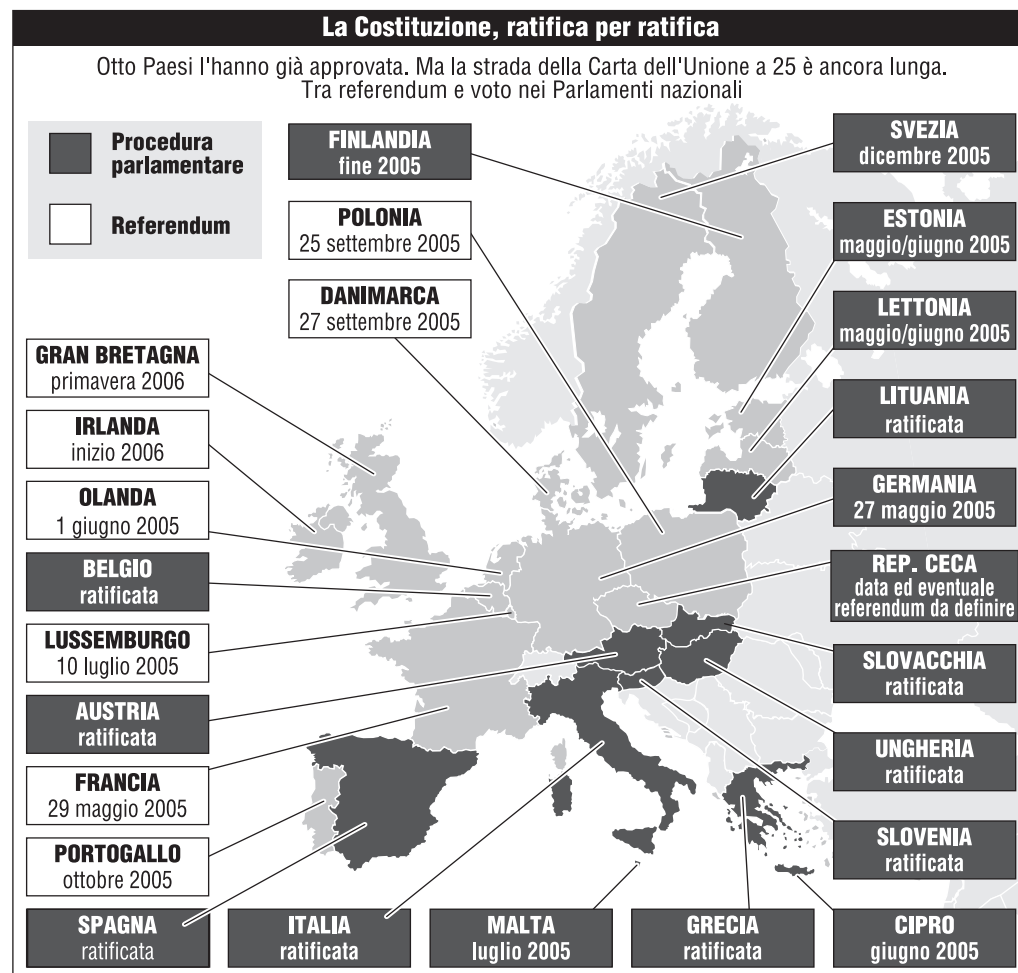
Per questo è parso giusto, a monsieur Jospin, tornare in prima linea. Tra tre anni ne farà settanta, ma il passo è sempre quello, agile e dinoccolato, del basketista che fu, convertito al tennis da quando

i francesi gli preferirono Le Pen il 21 aprile del 2002. Da quel giorno molto tennis, e molte passeggiate ai giardini del Lussemburgo. L'abbiamo visto spingere la carrozzina della nipotina, oppure uscire dal supermercato con le borse della spesa, o ancora alla piccola fiera antiquaria della Bastille, una domenica pomeriggio, parigino anonimo tra anonimi parigini, sottobraccio alla moglie Sylviane. Un pensionato, questo il ruolo che interpretava. Anzi: un prepensionato, per nulla contento di esserlo. Non aveva, ovviamente, apprezzato quel voto dei francesi. Ma ancora meno aveva apprezzato quel che ne era seguito, quel cospargersi il capo di cenere per due settimane, tra un turno e l'altro, sfilando per le strade di Parigi al grido di «abbasso Le Pen»: sono gli stessi buffoni che al primo turno invece di Jospin hanno votato trozkista, aveva pensato e anche detto ai più intimi, e adesso sono costretti a votare Chirac. Si era insomma ritirato a vita quasi privata, deciso a tornare sulla scena solo «in circostanze eccezionali». Era successo anche che avesse lasciato il partito in mano al giovane e ancor titubante François Hollande, una bella testa uscita dall'Ena, la prestigiosa scuola nazionale di amministrazione pubblica, ma con una poco autorevole tendenza ad arrossire in tv. Un bravo e brillante ragazzo che può incutere ammirazione, ma non ancora il rispetto che suscitano i leader naturali. Ebbene, che ti combina il giovane Hollande, che un perfido Laurent Fabius aveva già battezzato «fragolina



Lionel Jospin Foto Ansa

di bosco»? Raccoglie un partito sfasciato e traumatizzato che pareva destinato ad un decennio di oblio, e comincia a vincere un'elezione dopo l'altra, quasi che i francesi volessero farsi perdonare quel 21 aprile. Il trionfo arriva un anno fa, con la conquista di tutte le regioni, salvo l'Alsazia, e un grappolone di deputati alle europee di giugno. Jospin osserva da lontano: constata i successi socialisti, ma anche il fatto che vengano conseguiti in sua assenza. Il Ps, in fin dei conti, non ha bisogno di Lionel Jospin. E se non ne ha bisogno il partito, figuriamoci il Paese. Altra lunga estate all'Île de Re, dalle parti di La Rochelle,



altro tennis e altre passeggiate. Neanche il referendum sull'Europa che si profilava già nello scorso autunno stanò l'ex primo ministro. Con la costruzione europea Jospin non aveva mai avuto relazioni di amorosi sensi. Al referendum su Maastricht nel 1992,

A Nantes comizio dei socialisti a una settimana dal referendum sulla Costituzione

quello con il quale i francesi hanno sacrificato il franco per l'euro, il suo non era stato propriamente un sì: «Dico no al no», aveva spiegato, e solo per dire no al no aveva votato sì. Anche stavolta si apprestava a fornire un tiepido appoggio al sì. Poi, però, un certo Laurent Fabius si era messo inopinatamente alla testa del no dentro il partito. Quello stesso Fabius con il quale ha vissuto una conflittualità personale e politica lunga ormai un quarto di secolo. Quel Fabius che, il 21 aprile del 2002, aveva pensato: ah, però, Jospin è fuori campo, allora adesso, cari compagni, tocca a me. Sarò io, «il preferito» di François Mit-

terrand, il prossimo «presidenziabile» socialista. Quel Fabius che nell'autunno del 2004 aveva creduto di trovare nel no alla Costituzione il cavallo giusto per la battaglia del 2007: in opposizione al partito del quale è formalmente il numero due, ma in sintonia con almeno metà del paese, Fabius ha fatto atto sostanziale di candidatura all'Eliseo. Eh no, si è detto Jospin. Questo proprio no. E per la prima volta, il 23 novembre scorso, ha messo le mani nella pasta della politica: l'obiettivo di Fabius, ha detto, «non è di cambiare la faccia dell'Europa, ma di cambiare gli equilibri dentro il Ps».

Accusa bruciante, anzi una dichiarazione di guerra. Adesso accade che il no caracoli in testa ai sondaggi, e che Fabius rischi di vincere la sua folle scommessa. A sinistra, soprattutto, il no è maggioritario. Senza Fabius il no non avrebbe speranze: è lui che ha sollecitato e legittimato il voto in libera uscita tra le truppe socialiste. È lui, per quanto adesso moderi i termini come deve fare un vero «rassembleur» presidenziabile, il vero capofila del no: «Persino Fabius...», dicono felicemente increduli i militanti anti-Constituzione. Potrà il «fattore J» contrastare efficacemente il «fattore F»?

Jacques Chirac



«I francesi facciano la scelta dell'Europa giusta. La Carta Ue è un progetto né di destra né di sinistra»

Il presidente francese è tornato ieri a fare campagna per il «sì» al referendum sulla Costituzione europea. In un incontro tripartito a Nancy, Chirac ha ricevuto anche il sostegno del cancelliere tedesco Schröder e del presidente polacco Kwasniewski. Sia Schröder sia Kwasniewski hanno messo in luce il ruolo fondamentale della Francia nella Carta Ue. «L'idea di Europa è nata qui» ha sottolineato Schroeder.

Berlino, al voto nella roccaforte Spd

Elezioni nel Nord-Reno-Westfalia. I sondaggi: una débacle per Schröder

di Stefano Vastano / Berlino

TEDESCHI ALLE URNE

Per la più strana coppia del Pantheon tedesco, Gerhard Schröder e Joschka Fischer, l'appuntamento è senza dubbio un dramma.

Quello di esser giunti finalmente al potere, dopo lo stitico di 16 anni dell'era-Kohl, nel '98. Di vedersi riconfermati per il rotto della cuffia (grazie allo straripamento dell'Elba e al deciso «Nein» alla catastrofica guerra di Bush in Iraq) nel settembre 2002. Per cominciare a perdere il governo di Berlino, dove le primarie sono indette per il 2006, già a partire da domenica prossima. Grazie ai 13 milioni di aventi diritto al voto nel più popoloso (oltre 18 milioni di cittadini) dei 16 Länder: il Nord-Reno-Westfalia con il suo parlamento a Düsseldorf. Nel lontano '98, quando Wolfgang Clement (ora ministro dell'Economia) diventò premier della regione, la Spd fu premiata con il 46% dei voti. Ma nel ventennio in cui toccò a Johannes Rau -poi presidente della Repubblica- gestire il cuore minerario e siderurgico della nazione, la Spd viaggiava su vette del 50% nel bacino della Ruhr. Scese già alle ultime consultazioni regionali del 2002, spuntate dall'attuale premier Peter Steinbrück, a quota 42%. Che rappresentava il più basso livello segnato dalla Spd nella regione di Düsseldorf negli ultimi 39 anni. È da quattro decenni infatti che la

il sondaggio

37% È la percentuale dei consensi attribuita alla Spd nell'ultimo sondaggio effettuato dall'Istituto Infratest-dimap

43% È la percentuale di consensi attribuita alla Cdu di Angel Merkel dalla stessa rilevazione demoscopica

Spd domina in una regione che ancora oggi, con un prodotto lordo pari a 480 milioni di euro, fa da sola un quinto del Pil nazionale. Ma mai quanto ora e in città operaie come Duisburg, Gelsenkirchen o Bochum, il partito che 140 anni orsono fu di Lassalle e oggi è di Franz Müntefering è precipitato tanto in basso: l'ultimo sondaggio diffuso ieri dava il 37% alla Spd e il 43% alla Cdu. Se, dalla regione di Düsseldorf, spostiamo lo sguardo all'intera Repubblica Federale scopriamo le prime ragioni del dramma di Schröder e Fischer per questo 22 maggio: dopo la beffa del 20 febbraio scorso subita da Heide Simonis nella regione di Kiel (con elezioni spuntate per miracolo, e dimissioni rassegnate a marzo per mancanza di fiducia), quella di Düsseldorf è l'ultimo Land tedesco in mano, come il governo di Berlino, ad una coalizione «rosso-verde». Nella maratona elettorale partita in Germania dal 2003, Spd e Verdi non han fatto altro che perdere un Land dopo l'altro: da città-Stato come Amburgo alla Bassa-Sassonia che fu del premier Schröder; dalla Saarland che fu dell'ex-presidente della Spd Oskar Lafontaine sino a quell'Assia ove Joschka Fischer iniziò la sua brillante carriera di ministro. Di fatto, escluse tre regioni (il Brandeburgo ed il Meclemburgo all'est, la Renania-Palatinato all'ovest) ed il senato di Berlino, il potere nella Camera dei Länder è da tempo nelle mani della Cdu-Csu di Angela Merkel e del bavarese Edmund Stoiber.

È per questa più che precaria situazione nazionale che la tornata del 22 maggio, ultimo test regionale prima del 2006, può rivelarsi faticosa per i destini personali di Schröder e Fischer, e dei rispettivi partiti. Se dovesse perdere anche il Land di Düsseldorf, la prima coppia rosso-verde al governo di Berlino potrebbe passare alla storia come l'unica ed ultima.

Non è solo quel milione di disoccupati nella regione di Düsseldorf (il 12%, e dunque la più alta disoccupazione all'ovest del paese), o la più alta quota a livello nazionale di registrato del debito pro capite che fanno temere il peggio. È anche il fatto che domenica si presenterà per la prima volta alle urne la lista del «Wasg», ossia l'Alternativa per la giustizia sociale. Un partito fondato il 22 gennaio scorso da un gruppo di sindacalisti delusi dalle riforme sociali di Schröder e di fuoriusciti dalla Spd. Che, al di là delle performance elettorali di domenica, è destinato a raccogliere al suo interno i vari spiriti ribelli della sinistra dell'ovest (quelli dell'est son già raccolti nel Pds): a partire dal più famoso di tutti, Oskar Lafontaine che ha già spergiurato d'entrarvi e stracciare la sua tessera della Spd subito dopo l'appuntamento di Düsseldorf. E non abbiamo messo in conto, oltre alle spaccature esterne, i dissidi interni alla Spd: che dividono l'ala riformista-schröderiana, guidata dal ministro dell'Economia Clement, dal più tradizionalista Müntefering, con le sue recenti dichiarazioni sui capitalisti come «voraci locuste». Dissidi che finiscono per incrinare anche il rapporto coi Verdi: «È ridicolo», dice Daniel Cohn-Bendit, eurodeputato dei Verdi, «che la Spd creda di sopravvivere rispolverando il vecchio linguaggio della lotta di classe». È per tutta questa intricata matassa di problemi e dissidi che la posta in gioco domenica prossima coinvolge, ben più che quelle di Schröder o di Fischer, le sorti dell'intera sinistra tedesca.

www.carta.org

El partido del siglo



Come accade che una squadra di indigeni ribelli sfidi a una partita amichevole la grande e ricca Inter

Marcos & Taibo

In edicola con Carta il settimo capitolo del romanzo giallo a quattro mani. Nel sito di Carta i capitoli precedenti



CARTA Il settimanale è in edicola